

IL VILLAGGIO: 9 - UOMINI CHE VOLLERO FARSI RE

Enrico Ghezzi

Sogno da anni una «storia segreta del cinema», non necessariamente italiana, né alla Hollywood Babylon. Piuttosto, una somma di casualità e di punti e immagini chiave, di frivolezze e di citazioni proverbiali o indispensabili, di inezie e di enormità, di dettagli biografici e di incertezze, di ciarpane internet e filmografie esattissime, «vite di cineasti» sul modello meraviglioso e ineguagliato de Le Vite dei Filosofi di Diogene Laerzio. Tanto più lo desidero (al punto che vorrei vanamente incaricarmene) ora che la figura del cineasta, del (grande) regista, o dell'autore come lo si intende da cinquantenni, è sempre più «vanishing», sul punto di estinguersi, tanto più friabile quanto più si gonfia di passerelle o si termina di bibliografie

di saggi critici dedicati. L'orma più malinconica di tutte (e già basta leggere una buona metà dei nomi scritti sui pretenziosi leoni in mostra qui davanti al Palazzo per avvertirne lo svanire). Alcuni tra i «grandi» più riconosciuti lo intuiscano o lo risentono da soli: Si è detto, da Cannes, del voluto progressivo seppellirsi di Kiarostami in una sorta di «anomia» video, di animato infantile o lumieristico di grado zero, quasi un'attuazione del proposito suicida del protagonista del geniale Il Sapore delle Ciliegie. Qui, colpisce Wenders, che consegnato in Lisbon Story, a sua volta, un semplicistico e risibile testamento/predizione teorico del futuro diramarsi dei «fare cinema» possibili, e ferito dal fallimento conclamato dello straordi-

nario capolavoro Fino alla fine del Mondo, si abbandona da anni a parabole tanto pretenziose e banali da lasciar risaltare la sua automatica «intensità di cinema»; vedi i bellissimi End Of Violence e Million Dollar Hotel, così linearmente improbabili e ottusi da esaltare la smisuratezza del proposito, infinitamente più «onesti» del carezzevole e ruffiano Buena Vista Social Club girato con telecamere a misura d'uomo. Land of Plenty è l'ennesimo abbraccio digitale di uno degli ex grandi oppositori del «cancro video». È schematico proprio nel cercar di comprendere, non all'altezza delle torri che caddero. Eppure è il film più bello girato su quel buco sullo strappo smagliatura venimeno dell'immagine. Infatti non più di immagini si tratta, ma di «comunicazioni», messaggi audiovisivotelematici ovvi e indecifrabili, enigmatici e leggibili. Nel film, non è mai chiaro (soprattutto ai parlanti stessi) chi parla a chi, lettere

telefonate news video mail sono intercettate o fraintese o mailette maispedite, in un frenetico o ipnotico incrociarsi di monologhi. (E alla fine proprio l'ironico Wenders (altro che l'aggressivo anti-bush similibush autoritario castraimmagini michaelmoore), di fronte al sito in ricostruzione dove erano state a manhattan le twinpeaks capitalistiche, (ci) fa venir voglia di innocente terrorismo dinamitardo, di far saltare senza morti quel cantiere, periodicamente). Quasi come nei lunari equivoci dei finti dialoghi di Franco e Ciccio, che striano il film di Cipri e Maresco (Franco e Daniele), uno dei monumenti più malinconici e tristi mai eretti alla comicità, sublime proprio nel non divertire, nella cancellazione della coppia «cinica», cupo anche nel pagare tributo obbligato al revisionismo e al revanscismo, e alla «rivalutazione» (ma perché allora definire «penoso» quel momento estremo del cinema italiano del dopoguerra

che è l'incontro franchingrassia/keaton in Due Marines e un Generale di Scattini? E i vari «meglio loro di...Gassmann», e l'inevitabile levata di cappello a pppassolini, con applauso immancabile del pubblico a confermare il pericolo dell'ingessamento ideologico - e negativissimo certo per la sinistra - di quello che per (s)fortuna si congedò quale autore dell'irraggiungibile Salò/Sade), che è sempre annessione o reazione, in quanto esige riparazione secondo i codici anche degli 'alt'(r)'. Così la stessa retrospettiva di eccentricità italice, senza capo né coda, e certo - se si vuole - «vergognosamente» priva di «apparati», è in sé, proprio nel suo sbando, un momento necessario e utile e a tratti fascinoso, che tocca però il punto più avanzato, mutando di segno, quando accoglie e esibisce - come unico «apparato umano», lì in sala, attento e divertito - lo sguardo dei «ri-autori» spostati Dante e Tarantino.

schermo colle



Portaborse di regime, assalto al Lido

Sono invadenti e si accaparrano inviti a film che poi disertano. La polizia indaga sui posti vuoti

DA UNO DEGLI INVIATI

Vincenzo Vasile

VENEZIA All'edicola del Festival, di fronte al palazzo del Cinema, l'altra mattina. Dimmi che compri e ti dirò chi sei... Lui acquista: il Giornale di Belpietro, evvabbè. Il Foglio di Ferrara, eddai. E persino Libero di Feltri, proprio insaziabile. «Quanto pagò?». Conta con la massima attenzione il resto. Infilza la mazzetta di quotidiani dentro una cartella di pelle di aspetto piuttosto costoso: «Devo portarli all'onorevole, li vuole in camera con la colazione...», spiega con un'arietta compiaciuta. Quale onorevole, non si sa. Il giovane già è scomparso tra la folla di irriducibili malati di cinema che già alle otto del mattino si trova in coda a Venezia sulla scalinata del Casinò e davanti alle sale delle proiezioni.

È l'ora del cornetto e del cappuccino, non c'è molto sole, ma lui porta quegli occhiali a specchio avvolgenti che fanno tanto «body guard», indossa pantaloni Armani, calza scarpe sbrilluccicanti tipo falso sportivo. Rappresenta, come tipo antropologico, ancora una minoranza rispetto all'invasione di massa che da qualche anno caratterizza la Mostra (i giovani e giovanissimi con al collo gli accrediti «cinema», in gergo: «i culturali») o rispetto al pubblico di pazientissimi signori che fanno la fila ai botteghini per i biglietti delle singole proiezioni. Ma è una minoranza invadente e aggressiva: è questa la vera novità in mostra quest'anno, una specie di piccolo, straniante show di regime che compare e ricompare in questi giorni come un ruscello carsico in mezzo al complessivo spettacolo, pletorico e magniloquente.

Il fatto è che la Mostra è stata sempre anche una grande, narcisistica passerella, ma stavolta la pedana ha scricchiolato vistosamente sotto il peso di un piccolo esercito di portaborse, familiari e famigli. Gran parte degli «invitati» in Sala Grande proviene dall'incetta di «badge» da parte di ministeri, enti, aziende e relativo sottobosco che per la prima volta hanno deciso di sbarcare in forze al Lido, pretendendo di occupare decine di posti solitamente destinati al pubblico. Spesso, queste poltrone «riservate» vengono all'ultimo momento disertate, e ancora ieri alcune proiezioni sono iniziate in ritardo per consentire l'ingresso dei paganti, dopo che le truppe cammellate «romane» avevano ancora una volta marcato visita.

Il nostro uomo, invece, è un'eccezione.

Alla Mostra ci va e si vede. L'abbiamo rivisto qualche ora dopo in fila a una proiezione serale in Sala Grande, fendere la calca assieme a una notevole ragazza bionda in lungo e «nude

look». Lasciati in camera i jeans Armani, il suo era l'unico smoking della serata. «Scusi, come mai quel vestito?»; «Come? Non è obbligatorio?»; «No, l'obbligo valeva soltanto per la gior-

nata inaugurale». «L'ho portato... l'ho fatto per rispetto nei confronti del cinema, soprattutto del cinema italiano che quelli lì hanno fischiato», ha spiegato, enfatico e aggressivo, il nostro

ai microfoni di una tv privata. «Quelli» sono ovviamente i giornalisti che hanno fischiato, in verità, non tutto il cinema italiano, ma precisamente il film di Placido (salutato da un applau-

so che alcuni giudicano sospetto di rivalsa «organizzata» nella proiezione destinata al cosiddetto «pubblico»), mentre per la sobria opera di Amelio non c'è stato bisogno di mobilitare «claque» istituzionali in difesa del tricolore vilipeso: non è stato proprio Giancarlo Leone a minacciare: «Mai più Raicinema al Lido?».

Riflettori e chiacchierici sono puntati, dunque, sulla Rai, che ha occupato decine di alberghi al completo, nel triplice ruolo di azienda che produce i film, che informa sui film, che li vende, e deve perciò anche farli applaudire. Ma basta dare uno sguardo alle sale quando la «presenza è obbligatoria», o gettare un occhio nei ristoranti e alle numerose feste notturne che le produzioni, i distributori organizzano in giro, per censire tante, troppe facce da «italiano in gita» con signora o altro al seguito.

La polizia ieri ha persino fatto sapere che sta «indagando» sulle sedie vuote degli invitati e sul contemporaneo, ripetuto overbooking di biglietti che ha prodotto il paradosso delle file vuote e degli spettatori respinti. Ma c'è da scommettere che al massimo voleranno gli stracci di qualche addetto alle biglietterie. C'è tutto un nervoso retropalco di lobby politiche, interessi industriali, pettegolezzi, sgarbi, inviti e inchini dietro alla debacle organizzativa della Mostra. Se parli con le maschere più anziane ti diranno che come quest'anno mai s'erano viste tante file «riservate» lasciate deserte, né s'erano sentiti tanti telefonini lasciati accessi che squillano in mezzo a un'emozione. Se parli con il presidente della Biennale, Croff, e con il direttore, Muller, ormai si dicono disposti a fare l'autocritica: al direttore nessuno aveva detto che tanti film avrebbero provocato un ingorgo per una macchina impreparata, al presidente non va giù tanta attenzione della stampa a dettagli del genere anziché ai film. Il fatto è che «ci siamo fatti riconoscere»: su Variety il boss della Miramax lancia anatemi per il disastro della proiezione del Mercante di Venezia; Screen ironizza sulla passerella Johnny Depp alle 2 del mattino; Liberation sotte Croff e Muller che «non sanno come scusarsi». Comunque, la baranda sta per finire. Stasera in piazza san Marco a cinquemila spettatori sarà offerto un cartone animato spielberghiano, ci sarà un grande apparato di sicurezza, si spera molti bambini, lo smoking non è obbligatorio. Domani il più malandato Leone verrà finalmente assegnato. E anche il plotone degli occhialuti caricherà le valigie sui vaporetto.



Spettatori al Lido di Venezia

il cinema asiatico

Vita, morte e metropoli È l'Oriente che sale in cattedra

Dario Zonta

VENEZIA Il cinema d'Oriente porta alla Mostra di Venezia la varietà del suo pensiero e l'originalità del suo cinema. Certo l'indicazione geografica è vasta e comprende regioni e isole di tradizioni culturali lontane. Ma i film che giungono dall'est asiatico si impongono all'attenzione degli occidentali per essere intensamente legati alle grandi questioni del chi siamo, dove andiamo, cos'è la morte, dov'è la coscienza, affrontare il tema del cancro della tecnologia, la fine della natura, l'alienazione, il suicidio delle metropoli e l'amore. Una veloce carrellata dei film orientali proposti tra con-

corso e sezioni collaterali avrebbe queste voci come indice. Basti pensare alla favola Ferro 3 di Kim ki duk sull'apparenza e realtà, sul farsi invisibili per sopravvivere alla violenza e accarezzare l'amore (film molto apprezzato da critica e pubblico); oppure agli infiniti mondi di Miyazaki con Il castello errante di Howl che porta sulle ali della fantasia le riflessioni sulla guerra, la vecchiaia, la metamorfosi; per non parlare della parabola del cinese Jia Zhangke, che in Shijie («Mondo») racconta il senso profondo di isolamento dei cinesi, ambientando una storia d'amore in un parco che riproduce in scala le più famose capitali mondiali. È inutile girare il mondo quando ce l'hai nella tua città, recita lo slogan pubblicitario.

A questa lista, non completa, si aggiunge oggi un regista giapponese di culto: Shinya Tsukamoto. Già presente due anni fa con The Snake of June, torna con Vital a interrogarsi sul corpo e la città, la morte e la coscienza, la memoria e i colori. Detta così potrebbe sembrare una lezione per immagini un po' noiosa e teorica. Invece Tsukamoto ci porta a riflettere su temi importanti affinandoci con l'eleganza di immagini estetizzanti, ma non gratuite. Vital, come ci ha detto il regista presente a Venezia insieme ai suoi attori, «è un inno alla vita, fatto da una donna che ha incontrato la morte». La storia vede un uomo che ha perso la memoria a causa di un incidente in macchina dove è morta la sua amata. Durante un corso di dissezione a medicina capisce che il corpo che sta studiando è proprio quello della fidanzata. Il recupero della memoria e il lavoro di dissezione sono una sola cosa. Tsukamoto affonda, in tutti i sensi, nel tema dell'elaborazione del lutto, ingaggiando una ricerca dell'anima nel corpo. In molte scene (mai scabrose) si assiste alla dissezione del cadavere. Il

regista stesso, per rappresentarle, ha partecipato a degli esercizi di dissezione dal vivo e ci ha dato un'idea singolare della condizione di chi opera questo esercizio: «Nel cadavere sembra che non ci sia coscienza, ma sicuramente negli studenti la coscienza c'è. Quindi volevo capire che tipo di relazione c'è tra questa assenza e presenza di coscienza. Ho chiesto in quel momento al dottore dove si trova la coscienza... ma non ho avuto risposta». L'apparente astruità di questo discorso è il segno dell'estraneità cui ci costringono Tsukamoto e il cinema giapponese di cui è rappresentante. In patria, ha ammesso, sorridente e sornione, i suoi film sono considerati elitari e difficili e vengono amati di più in Europa. Ma non dispera perché gli abbiamo ricordato che il canadese David Cronenberg, un regista a lui simile per tematiche, non ha tanto riscontro di pubblico. A Venezia il cinema non è solo sentimenti, emozioni, crisi famigliari e di coppia (come tanto cinema italiano), ma anche riflessioni che nobilitano, nei temi e nei modi, questa settima arte. E l'Oriente è in cattedra.

INIZIATIVE DI PIERO FASSINO

VENERDÌ 10 SETTEMBRE

Torino ore 21.00

Festa de l'Unità

SABATO 11 SETTEMBRE

Mantova ore 18.00

Manifestazione DS, Viale Fiume 11

DOMENICA 12 SETTEMBRE

Modena ore 18.00

Festa de l'Unità

Ravenna ore 21.00

Festa de l'Unità

